

L'etica della solidarietà

Qualche settimana fa, trovandomi negli Stati Uniti, raccolsi qualche voce preoccupata per il discorso che il Papa avrebbe pronunciato il 5 ottobre nella sede dell'Onu. Si esprimeva il timore di un possibile acuirsi delle polemiche che avevano suscitato alcuni non marginali dissensi tra le posizioni della Santa Sede e quelle del governo americano nelle Conferenze del Cairo e di Pechino. Non era invece difficile prevedere che, mentre nel colloquio con il presidente Clinton e negli incontri con i giovani questi argomenti avrebbero potuto essere evocati, al palazzo di Vetro il Papa avrebbe "volato alto" legando il bilancio di un cinquantennio di attività delle Nazioni Unite ai nuovi cieli e alle nuove terre che devono individuarsi e costruirsi alle soglie del terzo millennio della cristianità.

Una delle idee-chiave su cui è stato impostato il messaggio è il passaggio dalla Carta dei diritti dell'uomo del 1945 e dalla dichiarazione del 1982 ai diritti delle nazioni, con il significativo chiarimento che non è automatica la identificazione tra Nazione e Stato; perché possono esistere varie forme di aggregazioni (federali, confederali, auto-

nomiste e simili) più o meno storicamente consolidate e persino consigliabili come rimedio alle dissoluzioni, purché ciò avvenga in un clima di vera libertà e nel rispetto dell'autodeterminazione dei popoli.

Un accento particolare è stato posto alla gelosa salvaguardia delle culture che in casi estremi permettono di sopravvivere anche perdendo la propria indipendenza politica ed economica (qui il Papa ha citato l'esperienza della «terra in cui sono nato», alla quale ha fatto un altro riferimento ricordando la coraggiosa difesa del diritto all'esistenza di alcuni popoli europei, fatta nel XV secolo, durante il Concilio di Costanza, dai rappresentanti dell'Accademia di Cracovia guidati da Pawel Wlodkowic).

Questa valorizzazione delle nazionalità potrebbe sembrare in contrasto – ma è vero il contrario – con i nuovi orizzonti mondiali caratterizzati da una forte mobilità che rende gli stessi confini etnico-culturali dei vari popoli sempre meno marcati, sotto la spinta di molteplici dimensioni come le migrazioni, i mass media e la mondializzazione dell'economia.

Di due aree "calde" – i Balcani e l'Africa Centrale – il Pontefice ha parlato per sostenere il rispetto delle differenze, dicendo che: «Il mondo deve ancora imparare a convivere con la diversità, liberandosi da quelle ataviche intolleranze che negano l'umanità stessa *dell'altro*, avvitando in una spirale di violenza dalla quale nessuno – neppure i bambini – sono risparmiati».

Con espressioni molto efficaci è stato poi designato un modello di convivenza della intera *famiglia umana*, passandosi dal vivere *con* gli altri al vivere *per* gli altri, superando tutti insieme la *paura del futuro*.

La base di questa trasformazione radicale è stata collocata nell'etica della solidarietà.

Utopie? Qualcuno ha voluto ricordare che tali furono definite le previsioni sull'unità europea che proprio all'Onu il Papa enunciò nella sua prima visita nel 1979. E può citarsi il concetto tanto caro a Paolo VI che nei momenti essenziali l'unico realismo è l'utopia.

Giulio Andreotti

